

Fermenti n. 228

Fermenti, Roma, 2006

di Antonino Contiliano

Fermenti, il periodico diretto da Velio Carratoni, ha visto la pubblicazione del suo 228° numero, 2006, XXXVI. La copertina porta una stupenda tela di Giorgio Chiesi raffigurante una farfalla sotto le cui ali traspaiono stilizzazioni e passi d'uomo; figure stilizzate, "frammenti" d'uomini e passi d'uomo raffigurati anche in quarta di copertina. Autore, stesso Chiesi. Quasi esplicito suggerimento anticipatorio di ciò che la rivista a volo di farfalla e passo d'uomo va toccando e cartografando su *scienza, costume, interviste, teatro, cinema, saggistica, poesia, narrativa, arte, personaggi, recensioni, underground, letteratura, inediti, piazzolliana*. Queste sono infatti le aree tematiche che il n. 228 di *Fermenti* offre alla lettura e alla riflessione del lettore.

Non senza pertinenza, recensendo questo numero del periodico romano di Velio Carratoni, si potrebbe affermare che alla metafora pittorica della tela di Chiesi si può affiancare anche la figura retorica della "parola-baule" che la firma di Donato Di Stassi, presenza critica costante e sagacissima, impiega per parlarci di *Sotto il cielo di Roma*. Il libro di Filippo Bettini (e collaboratori). Il libro che ci dà una "nuova immagine di Roma [...] che la gloria, l'alterezza, la contemplazione delle vicende succedutesi *ab urbe condita* nulla hanno a che fare con l'agiografismo di maniera e con il calligrafismo campanilistico, tipico delle pubblicazioni del genere" [...] Non per la mole, ma per la qualità del contenuto, *Sotto il cielo di Roma* è un libro-valigia, da tenere a portata di mano e da interrogare, inzeppato com'è [...] (p. 158).

Fermenti, forse, a starci dentro con lo sguardo che vede il portarsi del “fervere” delle ebollizioni in superficie, forzando l’origine della parola, verosimilmente credibile, è già parola-baule; è *fer(re)-menti*: la valigia che porta scritto quanto, per assaggi e saggi, può gemmare e crescere dai campi indicati, rispecchiare il portato delle menti, i loro enzimi e il proliferare di una ramificazione vitale e penetrante che tiene unita la complessità della realtà storico-culturale; quella complessità che si articola e snoda nelle varie bi-pluriforcazioni e si distende sulla pagina come *indicazione* semica denotativa e indagine-interpretazione conoscitiva. In queste “riflessioni” scritte si annida anche una sostanza etico-culturale che non si esime dal prendere posizione/opposizione politica indicando il modello. Punzecchiati non sono i singoli personaggi, lo schiaffo colpisce anche il modello.

Così, divertendosi intellettualmente, il lettore, in apertura, negli ap-punti del *Bloc notes* di Gualberto Alvino, trova i “tarli”, le “rivelazioni”, le “agnizioni” ed altra etichettatura, che, come canzonanti bastonate, investono e roscchiano Sgalambro, Segre *et alia*: “Tutto si dissolverà” [...] Ecco una verità che non sospettavamo neppure lontanamente. Grazie, Sgalambro, grazie infinite d’ avercela magnanimamente largita. Da oggi saremo più saggi, più ricchi, i nostri spiriti scintilleranno di luce divina. Mille volte grazie (p. 5); Caro Segre, ho appena finito di leggere la Sua autobiografia [...] confesso che l’ho trovata di una noi mortale [...] Mi tolga una curiosità: si crede sul serio un “ossessionato dallo stile”? [...] ripetizioni a iosa, lungaggini, banalità, luoghi comuni, melassa spalmata a piene mani [...] Penso [...] a quell’insoffribile lettera al papa, dove il vocativo *Santità*, ricorre non so quante volte in uno sparuto manipolo di righe [...] Ma godiamoci insieme qualche altra squisitezza: p. 3: “ si può pensare che mi spinga anche un qualche esibizionismo, come avvertiva l’Alfieri”: mi spiace deluderLa, ma temo che l’autore del Saul si riferisse alla propria autobiografia, non alla Sua. [...]” (pp. 15-26).

Si cambia registro. Che dire poi dell’intervista sull’ “Ottocento ribelle” a Giorgio Barberi Squarotti, del teatro di Marco Palladini (poeta, attore, drammaturgo), del “cinema” di Aldo Rosselli o de *Le iridi di Cossyro* a firma di Mario Lunetta, altra presenza costante e prestigiosa di “Fermenti”.

Giorgio Barberi Squarotti ci invita a pensare ad un Ottocento “al di là delle storie letterarie “ufficiali” e inoltrarci per sentieri che conducono ad “autori o interventi o punti di vista che escono fuori dagli

schemi comuni [...]” o lontano da una “letteratura patetica, sentimentale, languida” di “Addio alla poesia del cuore” (p. 65). *Salomé. Memorie di una Incosciente (Suite scenica in versi, da Laforgue)* di Marco Paladini è il paradossale capovolgimento (ma quante assonanze confrontando le epoche) storico-temporale e di prospettiva: da Laforgue che dice: “Salomé c’est moi”, a Salomé che dice: “Laforgue sono io”. Il capovolgimento, quasi un’inversione chiasmatica, contestualizzando la scena in un presente dove l’inflazione dei segni e della memoria si riduce a puro mescolamento/con-fusione di direzioni e senso, ci mette davanti ad una Salomé che è portatrice di “un sufflé di tarate idee non sue”. L’effetto – scrive lo stesso Paladini – è “un impulso essenzialmente comico” (p. 98). Il “cinema” di Aldo Rosselli monta dal canto suo una storia americana. La pellicola è un flusso di alcuni fotogrammi-pagine. Il montaggio procede per cesure-saldature delegato alla disgiunzione/congiunzione, secondo noi, mediante i puntini di sospensione dell’ellissi, oltre che per l’associazione dello svolgersi della stessa vicenda dei personaggi. I personaggi sono Lisa e Bob (personaggi di un involontario incontro: la regia è altrove: Cesare) e fanno i conti con la propria identità o forse, meglio, con la “proiezione” della loro identità. Sono dentro un “ambiente” italiano con il quale, evitandone storia e relazioni, non interagiscono. Cesare/Rosselli affronta il campo dell’estraneo, della dimora, dell’ospitalità e della responsabilità. Responsabilità, forse, di ascendenza “assoluta”? (Lévinas): “Non posso smettere di pensare a che cosa realmente accade fra Bob e Lisa durante il loro soggiorno qui. In parte probabilmente perché mi sento responsabile di ciò che avviene nella mia casa anche durante la mia assenza” (p.100). *Le iridi di Cossyro* (Michele Cossyro, “scuoltopittore” nato a Pantelleria) – firma di Mario Lunetta – sono il segnale pittorico delle radici mediterranee di questo artista che, carico di profumi e “ancestralità marine”, ha fame e febbre di fuga, liberazione e spazio: “necessità febbrile di avvolgere, più che di forzare e imprigionare la forma in preda ai suoi enigmatici dinamismi” (p. 289).

Il periodico si arricchisce anche di una significativa mini raccolta di testi poetici di autori italiani e non italiani; e ciò a dimostrare l’apertura e la circolazione *extra menia* e “cortile di casa” della vitalità della scrittura poetica stessa. E qui non vale nessuna sintesi o immagine confezionata quanto invece una lettura diretta dei testi proposti. Possiamo dire però che, per *Fermenti* (e non potrebbe essere

diversamente), la poesia è viva come vivo è *L'Ambiente pianeta Terra*, l'intervento scientifico (e non solo) di Roberto Baggiani, che documenta e argomenta con precisione e ragioni. Solo la follia distruttiva della produttività capitalistico-liberista, e la prepotenza del dominio e della violenza dei governi americani (e soci) – che si rifiutano di firmare il “Protocollo di Kyoto” sulla limitazione delle emissioni di idrocarburi nell’atmosfera, e ciò per limitare gli effetti acceleranti e disastrosi dei cambiamenti climatici – può porre fine a questa forma di vita del pianeta (non alla vita dell’universo in quanto tale), e con ciò anche a quella della poesia. Se muoiono (per effetto di sconvolgimenti climatici e planetari) tutti questi animali cosiddetti umani, finirà anche la poesia che n’è specifica produzione. Ma gli americani della Casa Bianca dei Bush non amano né la poesia né l’ambiente: Philp Cooney, “economista senza nessuna esperienza scientifica”, nominato “capo di gabinetto del comitato presidenziale per la qualità dell’ambiente [...]”, al servizio dei grandi inquinatori delle industrie petrolifere, ha corretto e forzato “i rapporti preparati dagli esperti sull’effetto serra e sulle sue cause. Ma si sa che gli USA hanno i loro interessi a raccontare bugie. Sempre la stessa storia” (p. 42). Parafrasando e metaforizzando un pensiero *undeground* di Vito Riviello (p. 356), di questo di numero di “Fermenti” si può predicare che il suo “pensiero non è antitradizionale è antiborghese” e che ama “il teatro di piazza”; mette in scena ciò che intorno si squaderna e imperna. Al lettore gli altri atti di cui qui non si dice, ma sono. E buona lettura sul filo dell’ironia e della satira che non guasta bevanda.

16 luglio 2007